

FLAVIA MATITTI

ROMA

Era un uomo intelligente, mite, giusto e buono ed è stato assassinato dai tedeschi perché era ebreo». Con queste parole inizia il necrologio pubblicato nel 1945 da De Chirico per ricordare il pittore triestino Arturo Nathan, morto l'anno prima a Biberach in Germania. La loro conoscenza risaliva al 1925, quando Nathan va a Roma e insieme trascorrono «alcuni giorni di amicizia nietzscheana». I due si incontreranno solo un'altra volta, nel 1930 a Milano, ma la suggestione esercitata dall'opera di De Chirico lascia una traccia duratura nell'immaginario di Nathan. Il triestino infatti riprende alcuni motivi cari al *Pictor optimus*, come i cavalli in riva al mare o le statue e i frammenti archeologici abbandonati su spiagge deserte, ma attraverso la sua personale sensibilità li trasforma in relitti, simulacri perturbanti di un tragico e inarrestabile crepuscolo degli Dei.

Daisy Nathan Margadonna, sorella di Arturo Nathan, è una signora di 104 anni. Ha il corpo minuto, lo sguardo vivace e il sorriso affabile. Dal 1937 vive a Roma, dove è giunta col marito, lo sceneggiatore Ettore M. Margadonna, dopo dieci anni trascorsi a Milano.

Che aspetto aveva suo fratello?

«Arti, così lo chiamavamo in famiglia, era altissimo, quasi un metro e novanta, e magrissimo. A Trieste, città molto convenzionale, veniva considerato con benevolenza un tipo strambo, perché non frequentava quasi nessuno e vestiva in maniera un po' trasandata».

Come era composta la vostra famiglia?

«Arti, nato nel 1891 era il maggiore, mentre io, che sono del 1906, ero la più piccola. In mezzo c'era una sorel-

Il giovane Arturo

Dopo la guerra tornò a casa in stato di profonda depressione

la, Maud, morta a diciassette anni nel 1914 per un'influenza. Nostro padre, Jacob Nathan, era un commerciante. La sua famiglia dall'Afghanistan si era stabilita in India e perciò lui, nato a Bombay, era suddito britannico. Dopo aver vissuto in Cina giunse a Trieste e la città gli piacque così tanto che andò dal rabbino e gli chiese di trovargli moglie. Sposò mia madre, Alice Luzzatto, appartenente alla buona borghesia triestina».

Quale lingua parlavate in famiglia?

«Io parlavo italiano con mia madre e inglese con mio padre. Con mio fratello, invece, usavamo il dialetto triestino. Sotto l'Austria la nostra era una famiglia piuttosto ricca e Trieste una città fiorentissima. Il porto era sempre pieno di navi e mio padre, che lavorava al Lloyd, mandava le camicie a stirare a Londra».

Cosa avvenne allo scoppio della prima guerra mondiale?

«L'ultima volta che vidi mio padre era stretto tra due guardie austriache. Lo avevano arrestato. Da Trieste lo spedirono a Graz, lui riuscì a fuggire e passando dalla Svizzera si rifugiò a Napoli, presso dei parenti dove morì di infarto. Arti, invece, fu richiamato alle armi e in Inghilterra, per evitare di avere un grado che gli imponesse di comandare e di dover dare ai soldati l'ordine di uccidere, dichiarò di avere solo la terza elementare. Lo impiegarono in lavori umili, come pulire le latrine».

Com'era Arti di carattere e quali erano le sue passioni?

«Era ingenuo in certe cose, puro, molto raffinato. Amava dipingere e leggere libri, soprattutto di filosofia, in par-

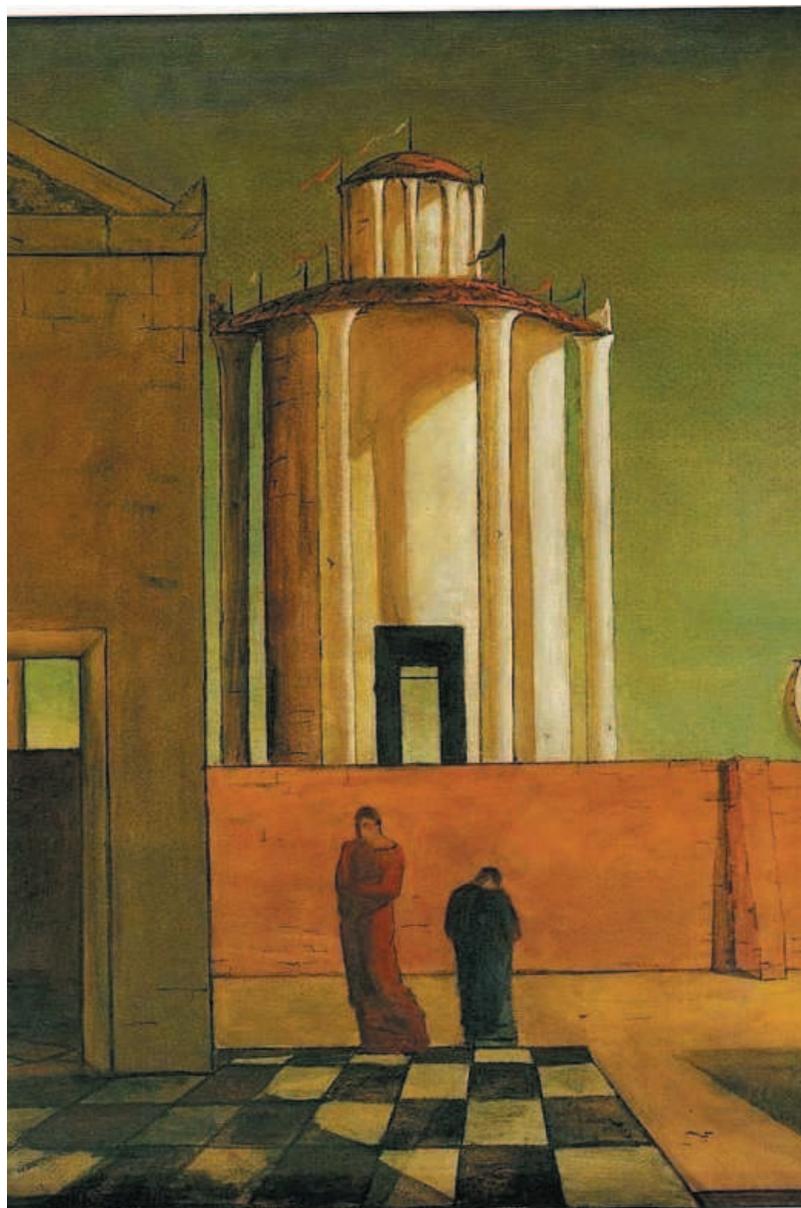
Lui non si salvò

Ma prima di essere preso, mise al sicuro i suoi quadri

ticolare era fissato con Nietzsche. Aveva senso dell'umorismo e autoironia, ma parlava poco e aveva pochi amici, ma molto buoni, come i pittori Carlo Sbisà e Leonor Fini. Del resto ha anche avuto una vita particolare. Finita la guerra è tornato a Trieste in uno stato di depressione terribile. Per fortuna era appena tornato da Vienna un brillante allievo di Freud, Edoardo Weiss, e mio fratello è andato in cura da lui. Ha scoperto così di avere attitudine alla pittura, e la pittura lo ha salvato dalla nevrosi. Cosa ricorda di suo fratello come artista?» A dire il vero non lo prendevamo molto sul serio. Eravamo contenti perché vedevamo che dipingere gli faceva bene. Grazie alla pittura ha superato le sue angosce. Infatti le sue sono opere molto tristi, però, in ogni quadro cupo, in fondo c'è una luce. Arti non amava fare ritratti e non dipingeva mai dal vero. Era inoltre molto lento, impiegava anche un anno a terminare un quadro».

Con la promulgazione delle leggi razziali in Italia quale fu il destino della vostra famiglia?

«Nel 1940 Arti, in quanto cittadino inglese, venne confinato nelle Marche. Non si trovava male, disegnava, grazie a Sbisà, che gli mandava tutto l'occorrente. Vi rimase fino al 25 luglio 1943, poi tornò a Trieste, ma dopo l'8 settem-



De Chirico, una delle opere im mostra a Firenze. A destra: Nathan «Statua solitaria». 1930

Intervista a Daisy Nathan Margadonna

«Mio fratello Arti un metafisico che si curò con la pittura»

In mostra a Firenze, nello stuolo degli artisti che furono influenzati da De Chirico, Arturo Nathan Triestino, morì in un lager nazista nel 1944